

## Don Davanzo: «Non lasciamo soli i rom di via Novara»

DI ROBERTO DAVANZO \*

Con l'ormai imminente inizio dei lavori infrastrutturali per l'Expo 2015 in via Novara, alla periferia ovest della città, sta per chiudere uno dei più vecchi campi rom autorizzati dal Comune di Milano. Realizzato, per decisione dell'amministrazione comunale già nel lontano 2001 per dare ospitalità a rom kosovari e macedoni che la guerra dei Balcani aveva reso profughi, l'area è oggetto dal 2009 di un piano di smantellamento, voluto dall'allora ministro dell'Interno, Roberto Maroni.

Il programma è proseguito in questi anni tra alti e bassi, avanzamenti e retrocessi. Ciò nonostante ha consentito alla Caritas ambrosiana e al consorzio «Farsi prossimo», in collaborazione con il Comune di Milano, di trovare una soluzione abitativa più dignitosa per la stragrande maggioranza degli ospiti. Attualmente 24 famiglie vivono in appartamenti: alcuni messi a disposizione dal priva-

to sociale, altri dall'Aler, altri ancora trovati autonomamente dai rom stessi nel mercato delle locazioni private.

Fino al 31 luglio una convenzione con il Comune di Milano garantiva anche un accompagnamento delle famiglie del campo, nonché il sostegno per quelle ormai inserite negli appartamenti e comunque bisognose di un affiancamento rispetto al loro nuovo modo di abitare. Tale convenzione è scaduta e non sembrano esserci prospettive per una sua ripresa malgrado gli operatori di Caritas e del consorzio «Farsi prossimo» non abbiano mai smesso di stare accanto a queste persone. Soprattutto manca una prospettiva dignitosa per le quindici famiglie che dovranno lasciare il campo. Famiglie per lo più gravemente disagiate e incapaci di accedere in autonomia a soluzioni abitative alternative.

L'Expo si avvicina e con esso la necessità di preparare le necessarie infrastrutture. Che ne sarà delle quindici famiglie ancora presenti in via Novara? Che ne sarà delle altre famiglie già

in appartamento, alle quali è necessario garantire un accompagnamento per favorire i loro percorsi?

Interrompere il lavoro d'integrazione condotto fino a qui, rischia di riportare la situazione dei rom paradossalmente più indietro rispetto al punto in cui si era cominciato. Fuori dal campo autorizzato dal Comune, difficilmente i rom che ancora vivono in via Novara torneranno nei Paesi da cui sono venuti. Più facilmente resteranno in città e finiranno con l'accretere il numero degli occupanti delle aree abusive che sono, solitamente, le più problematiche per la convivenza nei quartieri. Inoltre senza una prospettiva volta anche ad un inserimento meno precario nel mondo del lavoro, si troveranno presto in grossa difficoltà pure coloro che già stanno negli appartamenti. Che fare allora?

È compito dell'amministrazione comunale individuare le soluzioni. Da parte di Caritas ambrosiana, come è dimostrato nei fatti, anche in questa particolare situazione, siamo

pronti a collaborare. Ci permettiamo, tuttavia, sulla base della nostra conoscenza di suggerire qualche criterio generale che possa orientare il percorso futuro da portare avanti, con noi o senza di noi, per il bene dei rom e nell'interesse degli stessi milanesi. Perché, sia detto per inciso, dovrebbe ormai esser chiaro che Milano che lo desidera o no, con i rom deve convivere e chi, soprattutto in passato, ha fatto credere che si poteva eludere il problema con gli sgomberi muscolari, è stato smentito dai fatti.

Ma veniamo ai criteri. Primo: la responsabilità. Ogni percorso educativo richiede assunzioni di impegni precisi da una parte e dall'altra. Dunque, ogni futuro intervento sociale nei confronti di queste famiglie deve essere commisurato agli obiettivi che esse raggiungono. Secondo: diversificare. Non possiamo pensare ad una sola soluzione abitativa che vada bene per tutti i nuclei rom. Ci sono famiglie che sono pronte a vivere in appartamento, altre che non lo sono ancora, al-



Campo rom in via Novara

tre ancora che non lo saranno mai, perché troppo numerose, troppo legate a stili di vita comunitari, che mai si conciliano con il nostro. Terzo: tempi certi. Ogni percorso deve avere un inizio e una fine. La vaghezza determinata da annunci cui non seguono atti, mina la credibilità di qualsiasi progetto. Ci si dia, dunque, obiettivi realistici e scadenze da rispettare.

\* direttore della Caritas ambrosiana

Dopo il 28 febbraio gli 81 nordafricani che oggi vivono nel Residence di Pieve Emanuele rischiano di finire per le strade

di un piccolo Comune che non potrà gestire la situazione. Intanto Caritas e realtà locali apriranno un centro di ascolto interno. Parla don Mapelli

# Se l'emergenza è finita i profughi dove vanno?

DI LUISA BOVE

Dopo l'appello lanciato nei giorni scorsi da Caritas ambrosiana sull'emergenza Nord Africa avviata due anni fa e che si chiuderà il 28 febbraio, i problemi rimangono ancora tutti. All'orizzonte non si vedono soluzioni per i tanti profughi sparsi sul nostro territorio che rischiano di perdere l'alloggio che li ospita - strutture di accoglienza, alberghi o pensionati - perché le convenzioni scadranno tra poche settimane. E quanto sta avvenendo per esempio a Pieve Emanuele, un Comune di soli 15 mila abitanti, in cui la situazione potrebbe degenerare. Ne parliamo con don Massimo Mapelli, responsabile Caritas della Zona pastorale VI di Melegnano.



una soluzione per 81 profughi che vivono su un piccolo territorio e ora si sentono soli. Anche la cooperativa, fino al 31 dicembre grazie a una convenzione ha gestito la situazione attraverso percorsi sociali, ormai se n'è andata. Tuttavia il Residence ha continuato a offrire ospitalità. Anche il sindaco, che pure si è dimostrato disponibile a fare il possibile, ora dice che 81 persone sono troppe da far gestire dal Comune.

E i nordafricani come stanno reagendo?

«Nei giorni scorsi hanno occupato le strade e anche gli uffici dell'anagrafe, dove stavano prendendo gli appuntamenti per il rilascio delle carte di identità. Hanno ottenuto come residenza l'indirizzo del Municipio, quindi da parte del sindaco c'è stata anche questa

disponibilità. Nei prossimi giorni dovrebbero ricevere i documenti».

Come Caritas che cosa farete?

«Settimana prossima noi operatori della Caritas, insieme alla Chiesa Evangelica e all'Associazione poliziotti italiani (perché molti di loro vivono nel Residence) apriremo un centro di ascolto interno per capire se ci sono situazioni di particolare fragilità e per tentare di rispondere alle esigenze concrete. È un modo per dire loro che non sono rimasti soli. Uno dei motivi per cui sono scesi in strada è perché si sentono abbandonati: non sanno cosa accadrà loro dopo il 28 febbraio. In realtà una risposta noi l'abbiamo

Un piccolo Comune come Pieve Emanuele rischia quindi di scoppiare...

«Se ripetono ciò che è accaduto negli ultimi giorni, comprensibile dal punto di vista dei profughi per l'incertezza che vivono, e tornano a occupare le strade, questo certo non aiuta nel rapporto con la



Alcuni profughi e sullo sfondo il Residence che li ospita. A sinistra, don Mapelli

popolazione locale. Tutto questo è frutto di una non gestione della situazione, perché non si può arrivare a chiudere l'emergenza senza nessuna soluzione e lasciare sul territorio di un piccolo Comune un'ottantina di persone senza prospettive...».

A questo punto quali sono le istituzioni che dovrebbero intervenire?

«Lo Stato. Ma nello specifico i noi chiediamo che la Prefettura di Milano apra un tavolo di confronto sulla situazione di Pieve Emanuele. Anche in altri Comuni sono presenti profughi, ma non concentrati tutti insieme in un territorio di piccole dimensioni». Ma come è gestita la vita nel Residence?

«Di fatto è un hotel e anche noi per entrare e aprire il centro di ascolto abbiamo dovuto chiedere il permesso alla proprietà. È chiaro che in questo momento fa comodo anche a loro se cerchiamo di intervenire per gestire la situazione. Ora siamo tutti impegnati. Caritas, Chiesa evangelica, Associazione poliziotti italiani, Associazione carabinieri, Croce Rossa e diverse realtà di volontariato si ritrovano insieme anche per incontri settimanali con il sindaco. Noi facciamo la nostra parte, ma la Prefettura abbia un occhio particolare su questa situazione. Ormai è urgente. La scadenza è vicina. E i profughi non ricevono notizie sul loro futuro».

## Maria, scappata dall'Eritrea, ora ricomincia a vivere

DI CRISTINA CONTI

Scappare dal proprio Paese. Lasciare casa, marito, figli e fratelli. Nella speranza di costruirsi un futuro altrove, lontano da un regime oppressivo, da un governo che impone forti restrizioni alle libertà di espressione, di aggregazione e di culto. È la storia che accomuna tanti profughi, che arrivano in Italia dalle parti più disparate del mondo. E che ormai qui da noi si trovano un po' dappertutto, dalle grandi metropoli fino alle piccole cittadine di provincia. Come Maria (nome di fantasia), 25 anni, di origine eritrea.

Arrivata in Italia quasi due anni fa, ha lasciato in Africa il figlio, di quattro anni, il marito e due fratelli. «Quando sono arrivata qui non avevo nulla. Non sapevo dove andare a mangiare o a dormire. Non conoscevo neppure la lingua».

racconta. E, nel cuore, solo il desiderio di lasciarsi alle spalle uno stato militarizzato, dove ogni giorno si consumano sofferenze e atrocità, la leva è obbligatoria e a tempo

indeterminato, la detenzione e la tortura sono la norma, mentre i diritti umani vengono continuamente negati. Una storia di forza e di coraggio, perché chi cerca di scappare dall'Eritrea rischia rigide punizioni e la possibilità di vedersi aprire il fuoco contro quattro tenti di attraversare il confine. E le ritorsioni non mancano neppure per le famiglie, perché il governo punisce anche i parenti di chi cerca di fuggire o diserta il servizio militare, con multe esorbitanti o la carcerazione. In Italia Maria ha potuto

contare subito sulla Caritas di Erba (Co) che le ha dato un aiuto significativo. E non solo materiale. «Mi hanno procurato vestiti, cibo, un posto dove dormire. Le persone che ho potuto incontrare qui sono sempre state molto disponibili con me: pronte a un sorriso e a un incoraggiamento», continua Maria. Ma la cosa più difficile è stata trovare un lavoro. «Nel mio Paese ho potuto studiare molto poco. Ho frequentato, infatti, solo le scuole elementari», aggiunge. Così dopo qualche mese dal suo arrivo ha iniziato a frequentare un corso per imparare l'italiano e rendersi autonoma. Ma ci vuole tempo. La crisi economica e l'alto tasso di immigrazione non rendono certo le cose facili, soprattutto per i profughi con un basso titolo di studio. Solo dopo un anno e mezzo arriva la prima offerta: un lavoro di badante nel centro di Como.

«Sono stata molto felice di questa opportunità. Ho iniziato lo scorso novembre e ormai sono quasi tre mesi che lavoro per una signora eritriana. Le sto vicino, le faccio compagnia, l'aiuto in casa nelle faccende domestiche», spiega. E finalmente Maria si sente soddisfatta. Ma manca ancora qualcosa. Il pensiero torna sempre ai suoi cari, che sono rimasti in Eritrea e alle situazioni difficili che devono affrontare. «Ormai sono riuscita ad avere un lavoro e una casa. Ora il mio desiderio più grande è quello di riuscire a portare qui anche mio figlio. So che non sarà semplice, ma farò di tutto per riuscirci: accanto a me ci sono tante persone su cui posso contare».

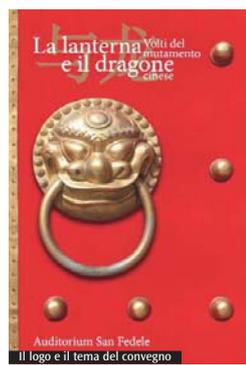
«Sono riuscita ad avere un lavoro e una casa, ma adesso il mio pensiero più grande è quello di riuscire a portare qui anche mio figlio di 4 anni»

## Come cambiano i volti della Cina

Superare le semplificazioni andando alla scoperta delle vicende e delle sfide complesse che attraversano la storia della Cina contemporanea. È l'obiettivo del convegno «La lanterna e il dragone. Volti del mutamento cinese», che avrà luogo sabato 2 febbraio, dalle ore 9.30 alle 17, all'Auditorium San Fedele (via Hoepli, 3/b - Milano). Lanterna e dragone sono due simboli che evocano bene, prima e più che la Cina, gli stereotipi ai quali molto spesso viene ridotto nell'immaginario collettivo questo immenso e complesso Paese: da una parte l'esotismo della sua cultura, dall'altra l'aggressività della sua economia. Di questo si parlerà nell'incontro di sabato 2 che è promosso da Caritas ambrosiana, Centro documentazione mondialità, Pastore migranti e Pastorale missionaria, con la collaborazione di Papi e la media partnership di www.chiesadimilano.it e

Milano Sette. Studiosi, operatori e gli stessi rappresentanti della Comunità cinese di Milano affronteranno l'argomento Cina, dalla vastità e varietà dei suoi territori ai costi sociali e ambientali della crescita, dai movimenti migratori alle risposte alla globalizzazione, dall'emergere della società civile al problema del governo politico di una realtà in profonda trasformazione, dall'istanza complessiva di un «sistema dei diritti» a quella specifica della libertà religiosa. Apriranno i lavori Guido Samarani e Valeria Zanier, dell'Università Ca' Foscari di Venezia, che parleranno rispettivamente di «Cina: il rischio del passato, le ambizioni del presente, i problemi del futuro» e «Sostenibilità dello sviluppo e armonia sociale: un bilancio degli ultimi dieci anni di riforme». Seguirà un documentario-reportage sui giovani lavoratori cinesi, che introdurrà un confronto tra Daniele

Cologna, dell'Università degli Studi dell'Insubria - Agenzia di ricerca sociale «Codice», e Francesco Wu, dell'Associna, su «Il "modello cinese" alla prova della crisi: le linee di faglia del cambiamento e gli scenari futuri per le relazioni italo-cinesi». Nel pomeriggio, dalle ore 14.30, si svolgeranno tre focus in contemporanea: 1. «La società civile cinese: un'esperienza sul campo (con Laura Battistin, Istituto sindacale per la cooperazione e lo sviluppo)»; 2. «Migranti cinesi in Italia e la Comunità cinese di Milano» (con la presenza anche di Angelo Ou, Comunità cinese di Milano); 3. «Il "revival delle religioni" nella Cina d'oggi» (Ester Bianchi, Università di Perugia). Il convegno è rivolto a giovani e adulti attenti alla realtà internazionale e alle sue dinamiche. Iscrizioni on line su [www.chiesadimilano.it](http://www.chiesadimilano.it). Per informazioni: tel. 02.58391395; e-mail: [centro\\_mondial@diocesi.milano.it](mailto:centro_mondial@diocesi.milano.it).



## Dialoghi di pace a Cinisello Balsamo

Venerdì 25 gennaio, alle 20.45, la chiesa di San Pio X a Cinisello Balsamo (via Marconi 129) ospita i «Dialoghi di pace 2013». Si tratta di una «lettura con musica» del Messaggio del Papa per la Giornata mondiale della pace. I «Dialoghi» sono a cura di Giovanni Guzzi e Michele Varriale, con la partecipazione dei lettori, Sarah Dall'ade, Emanuela Fusconi, Giorgio Favio e Luigi Pecora e da cantanti Anna Laura Longo, Laura Gattelli, Sara Taldò e Veronica Villa (soprani), Ambrogio De Mauri (basso), musicisti, Hana Budisova (flauto) e l'Ensemble d'archi West Side, diretto da Stefano Menegale. Saranno presenti monsignor Piero Gresseri, Vicario episcopale della Zona VI, sindaci o delegati dei Comuni promotori, diaconi e parroci, rappresentanti di altre confessioni cristiane o religiosi sul territorio. Ingresso libero. Info: tel. 02.66410390; [sanpioxc@gmail.com](mailto:sanpioxc@gmail.com).